

'68 E CONTESTAZIONE: FU VERA GLORIA?

di Francesco Filippi

Già da qualche mese ormai gli araldi della generazione sessantottina stanno dando luogo ad un vasto spargimento di inchiostro, volto a celebrare come mitico e glorioso, a guisa di poema epico, il periodo della contestazione giovanile, quello che da quando siamo nati sentiamo chiamare “il ‘68”.

Gli eroi di quell'epoca sono decantati come moderni Ulisse e Achille, che con i loro carri distruggevano le armate dei cattivi. Secondo noi invece questi personaggi sono alla stregua dei Proci di Itaca, loschi figure che hanno influenzato il pensiero italiano, creando quel clima di svogliatezza e poca serietà che come una pianta parassita ha invaso la nostra “cosa pubblica”.

Facendo un'analisi storica possiamo rilevare immediatamente il vizio di forma con cui partì quella stagione. Il “maggio francese” che influenzò la contestazione italiana, partì proprio da una protesta di piazza contro una riforma meritocratica dell'università d'Oltralpe. Questo fu la base sulla quale poco tempo dopo in Italia venne rivendicato e ottenuto il sei politico, assieme all'università aperta a tutti. In quel periodo la scuola si trasformò in un luogo politicizzato, dove l'insegnamento passò in secondo piano, per lasciare posto all'indottrinamento politico, esercizio in cui allora come oggi i signori comunisti sono maestri.

Dalla scuola partì l'egemonia culturale della sinistra, che trovò la strada spianata dall'inattività di un partito di governo come la Democrazia Cristiana che, per rimanere tranquillamente al potere, lasciò campo libero all'armata intellettualoide dei compagni. Sempre la DC fu colpevole di aver dato in pasto un'istituzione di vitale importanza, la magistratura, a una legione di giudici marxisti che dichiaravano apertamente di voler “fottere il sistema” dall'interno.

Rimanendo in tema, vorremmo far notare che in quel periodo il sistema cominciò veramente a “fottersi”, perché il bilancio dello Stato andò in rosso per la prima volta proprio alla fine degli anni '60. E' infatti da individuare in quel momento l'inizio delle vaste ruberie messe in atto dalla classe politica, ai danni delle tasche pubbliche. Erano stati ormai messi in discussione i valori fondanti della nostra società.

E' chiaro che in un clima del genere si creassero frizioni nella società che non potevano rimanere pacifiche. Il '68 è stato il preludio degli anni di piombo, delle Brigate Rosse, dei Nar e della violenza politica. Da quell'anno nasce la contestazione del '77, un momento di pura violenza, senza contenuti e piena di lutti.

Per questo non si può più inneggiare alla “contestazione”. La droga, il sesso senza amore, la mercificazione della persona umana sono figlie di quell'epoca.

Il nichilismo è ciò che ci ha lasciato. Dobbiamo alzare la testa e, dopo il periodo di critica, deve cominciare la ricostruzione della nostra cultura.

Il 2009 è il centenario del Manifesto Futurista. Si potrebbe ripartire da lì.